

Dalla Cecenia alla guerra ibrida. La sicurezza nella politica estera della Russia contemporanea

Fabio Bettanin

1. Introduzione

Non è iniziata una nuova Guerra fredda, perché il mondo non è più bipolare e le contrapposizioni ideologiche sono scomparse, ma il tono del confronto la ricorda. La Russia è descritta in Occidente secondo i canoni della russofobia ottocentesca: un Paese infido, allo stesso tempo aggressivo e declinante. Il *Concetto di politica estera* della Russia approvato nel 2016 propone un'immagine allo specchio: «i tentativi di imporre ad altri stati la propria scala di valori sono forieri di xenofobia, intolleranza e conflittualità e [...] possono condurre al caos e ingovernabilità nei rapporti internazionali» (CPE 2016). Per comprendere come si sia giunti a questa contrapposizione, dopo le grandi speranze seguite al crollo dell'URSS, bisogna sfuggire alla tentazione di interpretare gli eventi degli ultimi decenni attraverso la categoria della *path dependence*, nuovo nome per il vecchio determinismo storico, e partire dalla constatazione che la Russia ha affrontato problemi comuni a quelli di molti grandi Paesi del mondo contemporaneo. Ha ridefinito gli interessi nazionali e i paradigmi della sicurezza interna ed esterna accantonando impulsi messianici. Ha reagito a una devastante crisi economica e a una leadership inadeguata senza porre sogni revanscisti al centro dell'agenda internazionale. È divenuta membro di quasi tutte le più importanti organizzazioni internazionali e ne ha formate di nuove. Per territorio e forza militare può ambire a un ruolo globale, mentre lo stato dell'economia, il declino demografico e il debole *soft power* limitano la sua capacità di esercitare un'egemonia regionale. A eccezione degli Stati Uniti, si trovano in questa condizione spuria tutti i maggiori protagonisti della politica internazionale, che si muovono all'interno delle istituzioni esistenti, ma ne creano di nuove, dichiarano la loro adesione alle norme internazionali ma le violano se necessario per la difesa degli interessi nazionali, e con la loro condotta pragmatica, aliena da visioni di lungo periodo, contribuiscono al "disordine mondiale" (Leichtova 2014; Tsygankov 2015; Bettanin 2018).

2. Gli anni Novanta: la Russia si "raccolge"

Il primo tentativo di sistematizzare la visione dei problemi internazionali della Russia post-sovietica risale al *Concetto di politica estera* del 1993, nel quale la possibilità di una guerra su larga scala è esclusa e la minaccia principale alla sicurezza viene individuata nella difficoltà della Russia di mantenere l'integrità territoriale e di formare uno Stato democratico e un'economia di mercato. L'adesione ai postulati della teoria della "fine della storia" è temperata dalla realistica valutazione che spegnere i focolai di tensione interstatale e interetnica nello Spazio post-sovietico e aiutare i nuovi stati a consolidarsi avrebbe richiesto un lungo impegno. (Melville e Shakleina 2005). In questa prospettiva, il ministro degli esteri Kozyrev parlò di uno spazio di sicurezza da Vancouver a Vladivostok, nel quale alla Russia sarebbe spettato il ruolo di garante della stabilità nella Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) (Kozyrev 1994). La convinzione che la Russia era e sarebbe rimasta grande potenza tenne insieme il Paese, e alimentò nelle élite l'illusione che esso fosse nelle stesse condizioni della Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale: un vincitore fiaccato economicamente, non più alla pari con gli Stati Uniti, ma necessario per il controllo del suo ex impero e per contrastare la proliferazione nucleare. L'erosione di questa certezza iniziò dalle vicende interne: il fallimento della riforma economica, il bombardamento del parlamento, la guerra in Cecenia, l'erratica direzione di El'cin cancellarono le aspettative di un futuro migliore.

Nel 1994 il presidente russo, nel protestare contro i piani di allargamento della NATO, parlò per la prima volta di "pace fredda". Il successivo intervento dell'organizzazione in Bosnia e lo stentato procedere delle trattative per stabilire i tetti delle forze convenzionali in Europa allargarono il

solco che si stava aprendo. La minaccia non era diretta né, nonostante i richiami alla solidarietà slava, riguardava un'area di influenza russa. Ma per la prima volta dopo decenni la Russia era stata trattata apertamente da potenza marginale, e questa era una condizione alla quale la classe dirigente e la popolazione non erano abituati. La risposta fu l'inizio di una fase di "raccolimento" nelle relazioni esterne, con riferimento esplicito alla politica seguita da Gorčakov, ministro di Alessandro II, dopo la guerra di Crimea. Il *Concetto di sicurezza nazionale del 1997* fu passaggio importante nel processo di definizione delle minacce esterne e degli interessi legati alla sicurezza. Il documento riconobbe che la capacità della Russia di intervenire nei problemi internazionali era limitata, come confermava il mancato accoglimento della proposta di assegnare all'OSCE il ruolo di garante della sicurezza in Europa. Dopo la fine della Guerra fredda, gli equilibri di potere internazionali erano determinati da fattori economici, tecnologici, informativi più che militari, e in questo campo la Russia scontava una secolare arretratezza. Le maggiori minacce alla Russia non giungevano dall'esterno, e in ogni caso a contrastarle sarebbe stato sufficiente l'arsenale atomico. La coeva firma del *Founding Act* per la cooperazione fra Russia e NATO confermò che per il Cremlino non esistevano alternative alla collaborazione con l'alleanza una volta nemica. L'intervento al Kosovo, l'adozione da parte della Nato di una dottrina strategica aggressiva, la prima fase dell'allargamento dell'organizzazione e le difficili trattative per l'adesione dei nuovi membri al *Trattato sulle forze convenzionali* in Europa (CFE), annullarono il valore del passaggio del documento che assegnava all'OSCE «a key role in European peace and stability». Alla fine del XX secolo il multipolarismo esisteva solo nei documenti e nelle dichiarazioni dei membri del governo russo (Pouliot, 148-193).

3. *Gli anni Duemila: la Russia torna grande potenza*

L'ascesa di Vladimir Putin va collocata nel contesto del processo di adattamento di una generazione formatasi nel mondo relativamente stabile della Guerra fredda alla fluida realtà del mondo globale degli anni Novanta, nella quale «per la prima volta negli ultimi 200 o 300 anni la Russia (era) di fronte al pericolo di scivolare verso il secondo o forse terzo livello degli Stati mondiali» (Putin 1999). L'inizio della seconda guerra in Cecenia e l'approvazione nei primi mesi del 2000 dei nuovi *Concetti di politica estera e di sicurezza* e della *Dottrina militare* tracciarono una discriminante fra la fase post sovietica e una nuova, nella quale il consolidamento della Russia quale «uno dei centri più influenti del mondo contemporanea» era affidato non alla gestione dell'eredità del passato ma alla «crescita del suo potenziale economico, politico, intellettuale e spirituale». Abbandonate le cupe visioni degli anni Novanta, i documenti cominciarono a parlare non più di integrazione ma di contributo della Russia alla «formazione di un ordine internazionale stabile, giusto democratico». Per la prima volta, la sicurezza nell'informazione e la proiezione all'esterno di una immagine positiva della Russia venne indicata quale condizione di stabilità strategica. Nei testi dei documenti è avvertibile una duplice tensione. Fra la condanna esplicita della «spinta crescente alla formazione di una struttura unipolare del mondo dominata dagli USA» e il riconoscimento che la Russia poteva sviluppare l'economia e consolidare le istituzioni solo in presenza «condizioni esterne favorevoli». Fra la fiducia nella formazione di una «fascia di buon vicinato alle frontiere» e nella «eliminazione dei focolai di tensione», per il quale erano sufficienti le forze della Russia, e la condanna del «terrorismo internazionale non solo singoli stati, ma intere regioni», che richiedeva un intervento multilaterale. (Melville-Shakleina 2005)

Vista dal Cremlino, la formazione del 2002 del Consiglio Russia-Nato fu una parentesi simbolica in una serie di eventi negativi che confermavano la crescita delle minacce esterne. L'uso unilaterale della forza in Afghanistan e l'Iraq confermò che gli USA erano disposti a usare la forza aggirando ONU e OSCE. L'allargamento verso est della NATO inglobò gli Stati baltici, giungendo alle frontiere della Russia. La minaccia non era ancora diretta, ma il rapido e vittorioso dispiegamento delle forze americane in Iraq aveva rivelato che gli USA disponevano dei mezzi per condurre una guerra regionale ai confini della Russia. Per il momento, si limitavano a enunciare progetti di creazione di un sistema antimissile in Europa centro-orientale, il cui scopo reale era di annullare il

deterrente nucleare russo. Il sostegno morale e logistico concesso da Putin agli USA nella guerra in Afghanistan non fu ripagato dal coinvolgimento solo parziale della Russia nella lotta contro il terrorismo internazionale. Solo la formazione della Shanghai Cooperation Organization (SCO) nel 2001 e il rilancio dell'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettivo (CSTO) l'anno successivo assicurarono una relativa stabilità all'Asia centrale, il cui prezzo fu l'ingresso della Cina in un'area dalla quale era da secoli esclusa. La tregua assicurata dalla vittoriosa conclusione della Seconda guerra cecena durò poco, e presto emersero minacce esterne alla sicurezza russa. «Siamo stati deboli [...] e i deboli vengono colpiti», le parole pronunciate da Putin nel settembre dopo l'incursione di un commando di integralisti ceceni nella scuola di Beslan, conclusosi in un bagno di sangue, esprimono un'indiretta allusione all'Amministrazione statunitense, responsabile di non aver saputo, o voluto, tenere a bada i loro alleati del mondo arabo, finanziatori della guerriglia cecena: peccato di non poco conto per un Paese che si presentava come garante della *governance* mondiale (Putin, 2004a). La reazione alle “rivoluzioni colorate” fu più diretta, e puntò l'indice contro «la formazione di un sistema di rivoluzioni permanenti, che avevano distolto energie alla lotta contro le minacce più serie del XXI secolo: il terrorismo internazionale, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, i conflitti regionali», per le quali erano necessari «gli sforzi congiunti della comunità internazionale» (Putin, 2004b).

Nell'affermare che il «collasso dell'Unione Sovietica era stato uno dei grandi disastri geopolitici del secolo» e «un vero dramma per la nazione russa», il presidente non espresse alcun rimpianto per il comunismo, ma solo la consapevolezza che, nonostante i sacrifici della popolazione, i progressi economici, la ritrovata compattezza del gruppo dirigente, la nuova Russia trovava più difficoltà della decrepita URSS a essere trattata da grande potenza (Putin 2005). Le interpretazioni tendenziose di chi parlava di una nuova Guerra fredda e ancor più la mancata risposta alle sue dichiarazioni lo indussero a passare il Rubicone nell'intervento alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, nell'ottobre 2007, duramente polemico nei confronti dell'unilateralismo americano. L'argomentazione era ripetitiva e difensiva: la pretesa degli Stati Uniti di esportare la democrazia era fonte di instabilità mondiale; l'espansione della Nato non assicurava sicurezza; i Paesi occidentali adottavano doppi criteri nelle relazioni internazionali e sopravvalutavano la loro forza. Il messaggio reale era affidato ai toni aspri e accusatori del discorso: la Russia era stanca di fare concessioni, voleva essere considerata alla pari e solo a questa condizione avrebbe collaborato con Paesi e istituzioni occidentali (Putin 2007).

Il *Concetto di politica estera* approvato nel luglio 2008, confermò che nonostante l'arrocco che aveva portato Dmitrij Medvedev alla presidenza e Putin alla carica di primo ministro, i principi ispiratori della politica estera russa non cambiavano. L'elemento nuovo era la fiducia nelle prospettive della politica internazionale della Russia: la riconsiderazione delle priorità avviata all'inizio del XXI secolo aveva consentito al Paese di guadagnare un'assoluta centralità nelle vicende globali, e questo permetteva di creare condizioni esterne favorevoli alla modernizzazione, evitando «un costoso confronto, a cominciare da una rinnovata corsa agli armamenti, disastroso per la sua economia». Il ciclo virtuoso fra rapporti esterni e crescita interna si incrinava quando si passava all'analisi dei problemi concreti. In modo meno polemico di Putin a Monaco, il documento ribadiva che la Russia «avrebbe costruito le relazioni con la NATO tenendo in considerazione la disponibilità dell'alleanza ad agire su base di parità e a rispettare i principi e gli standard della legge internazionale». Il rinvio dell'adesione di Georgia e Ucraina non era ritenuto sufficiente a rilanciare la collaborazione. La richiesta rivolta alla comunità internazionale era di affrontare «le reali sfide del nostro tempo», riconoscendo alla Russia un ruolo globale nella lotta contro le minacce incombenti sull'ordine internazionale. Il loro elenco era lungo, e comprendeva attori e fattori non statali: «il terrorismo internazionale, il crimine organizzato, la diffusione delle armi di distruzione di massa, i problemi demografici, i conflitti regionali, la povertà globale». **In merito**, poco era stato fatto in passato e l'emarginazione della Russia impediva la soluzione dei problemi aperti (FPC2008).

Nel momento in cui fu approvato il documento offriva una buona sintesi delle priorità e degli interessi nazionali che ispiravano la politica estera della Russia a diciassette anni dal crollo

dell'Unione sovietica. La “guerra dei 5 giorni” in Georgia dell'agosto e la crisi economica internazionale iniziata verso la fine dell'annolo resero anacronistico. La Russia che negli anni precedenti aveva celebrato la propria sovranità e il ruolo del ripristinato Stato forte nel difenderla, si mostrò vulnerabile all'azione di fattori esterni a un livello inatteso per il suo gruppo dirigente. Le difficoltà incontrate nel respingere l'attacco della Georgia in Ossezia furono l'occasione per porre fine a una schizofrenia della politica di sicurezza russa, sospesa fra dichiarazioni di principio sull'impossibilità di una grande guerra e la conservazione dell'esercito elefantico emale armato ereditato dall'URSS. La risposta fu un notevole incremento del bilancio militare, finalizzato, grazie alle riforme avviate dal nuovo ministro della Difesa Serdjukov, alla formazione di più agili forze di pronto intervento con armamento adeguato ai tempi. I risultati sarebbero emersi in Ucraina e Siria. Più difficile fu convincere la comunità internazionale che l'intervento russo in Georgia era statomotivatodalla volontà e di evitare un genocidio eche ilriconoscimento dell'indipendenza di Abcasia e Ossezia era legittimato dal precedente del Kosovo. Solo una manciata di Paesi seguì Mosca su questa strada. Anche la crisi economicacolse di sorpresa la Russia che, colpita più di qualsiasi altro paese del G20, in assenza di sostegni esterni si salvò grazie ai fondi di stabilizzazione statali esi riprese con difficoltà a partire dal 2010. Nonostante le promesse del presidente Medvedev non furono avviate riforme economiche: la condizione di superpotenza energeticagarantiva la Russia dal ritorno a scenari di crisi da anni Novanta. L'inaspettata fragilità di unPaese che sino a pochimesi prima si era proclamato protagonista centrale della politica internazionale convinse l'élite russa delle virtù di un relativo isolamento da un mondoesternopericoloso se non ostile. Dopo aver assunto il controllo dell'economia, lo Stato divenne protagonista anche in campo culturale, promuovendo la formazione di una vulgata nazional-patriottica dalla quale doveva emergere l'immaginedi un Paese che aveva conosciuto tragedie e sconfittenel corso della sua storia, ma aveva sempre reagito, e per questo meritava di essere considerato una grande potenza dalle cui scelte sarebbero dipese le sorti del mondo (Bettanin 2018).

Più che un ritorno ai paradigmi sovietici, dominatidall'immagine del “nemico”, vi fu un lento abbandono della fiducia nella possibilità di contribuire alla formazione di un ordine multipolare, accompagnato dalla crescita del risentimento nei confronti dei Paesi occidentali per l'occasione persa (Malinova 2014). Colpisce l'assenza di fattori interni e internazionali in grado di fermare la deriva. La promessa di Medvedevdi incentrare, in collaborazione con l'Occidente, la modernizzazione della Russia sulle «quattro I: istituzioni, infrastrutture, investimento, innovazione» fu presto accantonata. Il progetto di riforma del sistema europeo disicurezza incentrato sul rilancio dell'OSCE, presentato nel 2009 dal presidente russo, fu accolto con scetticismo nelle capitali europee. In effetti, l'unanimità prevista per le decisioni di intervento armato avrebbe bloccato qualsiasi iniziativa sgradita a Mosca e cristallizzato uno status quo che assegnava alla Russia un ruolo di arbitro dei “conflitti congelati” nello Spazio post-sovietico e di garante della sicurezza nel Caucaso e in Asia centrale. In questo contesto, la Eastern Partnership (EaP) della UE, rivolta a sei Paesi ex sovietici (Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Moldova, Ucraina), fu condannata dalla Russia con una veemenza spropositata per un progetto mal concepito e poco finanziato, che non giustificava il ricorso a una retorica sino ad allora riservata alla NATO.

Ad acuire la percezione di una minaccia incombente contribuiva l'assenza di progetti positivi di cooperazione con il mondo esterno. Non decollò mai, nonostante l'enfasi propagandista, il *reset* delle relazioni USA-Russia avviato dall'Amministrazione Obama. Il cosiddetto “nuovo Start”, firmato a Praga nell'aprile del 2010, definì i nuovi tetti delle testate nucleari montate su missili intercontinentali e, assieme al rinnovato impegno per impedire la proliferazione nucleare, raccolse una eredità positiva della Guerra fredda: la cooperazione per la limitazione delle armi nucleari. Tuttavia, in un mondo assuefatto a considerare la sicurezza in una prospettiva olistica, esso non fu mai considerato un accordo epocale. Il rafforzamento del corridoio di transito in Russia per truppe e armi statunitensi dirette in Afghanistan, e l'adesione della Russia alla risoluzione dell'ONU del giugno 2010, che imponeva sanzioni all'Iran, seguita dalla decisione russa di non fornire sistemi

avanzati di difesa antiaerea, allentarono le tensioni, ma non risolsero questioni ancora oggi aperte. Dopo aver accettato la scelta di Medvedev di non porre il veto alla risoluzione 1973 dell'ONU, che aveva autorizzato l'imposizione di una *no fly zone* in Libia, alla notizia dell'uccisione di Gheddafi Putin definì la risoluzione un «appello a una crociata medievale», utilizzata dagli USA per rovesciare un regime con il quale la Russia intratteneva vantaggiosi rapporti economici (Putin 2011b). Da parte sua, la Russia non rinunciò ai costosi piani di modernizzazione dell'esercito avviati dopo la guerra con la Georgia, in sintonia con la *Dottrina militare* del 2010, nella quale la Nato fu di nuovo definita alleanza ostile (Sergunin, 157-166). L'adesione della Russia al WTO, nell'agosto del 2011, dopo 18 anni di trattative, fu un frutto tardo del *reset*, che quando i colpi della crisi economica avevano indotto la Russia a ripiegare verso una politica mercantilista di difesa dei suoi monopoli energetici. Dal punto di vista di Mosca più rilevante fu il significato simbolico della tardiva cancellazione del *Jackson-Vanik Act* che la discriminava sul piano commerciale, subito sostituito da una legislazione dai contenuti analoghi. Tutto ciò nonostante la situazione dal lontano 1974 si fosse ribaltata: ora era la Russia a chiedere visti di ingresso per i suoi cittadini e gli USA a negarli. A quel punto il *reset* era lettera morta. Nella sua parabola discendente lo scadimento dei rapporti personali ebbe un ruolo non trascurabile, ma fu più l'effetto che la causa di problemi strutturali, legati alla diversa visione dei rispettivi ruoli e dei problemi della sicurezza in generale. Obama assegnò sempre alla Russia un ruolo secondario nella sua politica, considerandola una potenza globale solo sul piano nucleare (Stent 2014). Putin non nascose di considerare Obama un interlocutore incline a assecondare con la sua retorica la tendenza degli americani a «considerarsi eccezionali», ma incapace di esercitare un reale ruolo guida nelle vicende internazionali (Putin 2013)

4. Il ritorno di Putin alla presidenza

Al pari di quanto aveva fatto al momento della sua prima elezione, nel chiedere il terzo mandato presidenziale Putin presentò un manifesto elettorale, in forma di 7 saggi su temi di politica interna e internazionale. Nel 1999 a dominare il discorso di Putin era stata la preoccupazione per le condizioni interne. Nel 2012 il filo conduttore degli interventi fu l'appello ai suoi concittadini a non farsi cogliere impreparati di fronte dagli «effetti imprevedibili dei processi economici mondiali in corso e della situazione politico-militare». Se i primi documenti di politica estera della nuova Russia avevano posto le riforme economiche e democratiche a fondamento della sicurezza, ora la relazione si era rovesciata: «è chiaro, non possiamo rafforzare le nostre posizioni internazionali, sviluppare l'economia e le istituzioni democratiche se non saremo in condizione di difendere la Russia», costretta a operare in un mondo nel quale «erano violati i principi base del diritto internazionale, soprattutto nel campo della sicurezza».

Il leader che dieci anni prima era stato criticato in patria per aver offerto collaborazione a Bush dopo l'attentato alle Twin Towers, ora descriveva un mondo sconvolto da una sequenza di conflitti, giustificati da finalità umanitarie, che avevano creato «un vuoto giuridico e morale nelle relazioni internazionali» e favorito «estremismo, separatismo, nazionalismo, manipolazione della coscienza sociale». I responsabili erano facili da individuare: «gli americani, ossessionati dall'idea di garantirsi una assoluta invulnerabilità», incuranti del fatto che essa avrebbe comportato «l'assoluta vulnerabilità per tutti gli altri». Per questo non era sufficiente combattere «i pericoli esistenti. Bisogna imparare a guardare all'orizzonte, valutare il carattere delle minacce fra 30-50 anni», contando non solo sui «mezzi diplomatici e economici di soluzione dei conflitti». In questa visione da fortezza assediata, la Russia poteva contare sull'arsenaio della sua secolare esperienza di Paese multinazionale, nel quale «la grande missione dei russi [*russkie*: russi etnici, nda] era stata quella di unire e rafforzare la civiltà comune». (Putin 2012b, 2012c).

Il *Concetto di politica estera* del 2013 ufficializzò questa visione. Dalle ceneri del bipolarismo e dell'unipolarismo era sorto un mondo policentrico: «Per la prima volta nella storia contemporanea la concorrenza globale ha assunto dimensioni di civiltà e si manifesta nella competizione di diversi

sistemi di valori e modelli di sviluppo». L'Occidente storico non dominava più il mondo, ma lo spostamento delle forze dinamiche dello sviluppo verso Oriente non aveva ancora creato centri di potere in grado di articolare un sistema alternativo di relazioni economiche e politiche. Grandi guerre non erano all'orizzonte, ma le convulse trasformazioni in atto cancellavano la possibilità di formare isole di tranquillità e sicurezza, anche perché «alleanze politiche e militari non erano in grado di proteggere contro le sfide e minacce transnazionali», portate anche da attori non statali. Per la prima volta un'attenzione specifica era dedicata all'azione per impedire che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione fossero usate per fini militari e politici, o per interferire negli affari interni. Impegnata venti anni prima in una guerra in Cecenia vecchia di secoli per modi e finalità, anche la Russia aveva fatto il suo ingresso nell'epoca della guerra ibrida (CPE, 2013). A quel punto Putin poteva interrogarsi retoricamente su «quale genere di XXI secolo vogliamo vedere, e come il nostro Paese può contribuire a questo mondo». La risposta era stata preparata dagli eventi successivi al 2008: «abbiamo bisogno di nuove strategie per conservare la nostra identità in un mondo in rapida trasformazione, divenuto più aperto, trasparente e interdipendente». Il successo sarebbe stato determinato non dai vaghi concetti di democrazia e mercato quanto dalla «qualità dei cittadini, della società: dalla loro forza intellettuale, spirituale e morale». Per la Russia il compito era arduo, perché doveva superare «oltre alle pressioni oggettive della globalizzazione, le conseguenze delle catastrofi nazionali del XX secolo» che avevano inflitto «un colpo devastante ai nostri codici spirituali e culturali» e originato «un deficit di fiducia e responsabilità». La difesa delle radici di civiltà «riguardava in una forma o nell'altra quasi tutti i Paesi e popoli», ma «molti Paesi euro atlantici stanno ora rinunciando ad esse [...] e negano i principi morali e tutte le forme tradizionali di identità: nazionale, culturale, religiosa e persino sessuale». A quasi un secolo di distanza dalla formulazione della staliniana dottrina del “socialismo in un Paese solo”, Putin non rinunciava a rivendicare la preminenza della Russia, legittimata dalla forza della tradizione e non più dalla capacità di indicare la strada verso il futuro: toccava a una Russia rispettosa del suo passato restare un'isola felice nel caos di una globalizzazione incontrollata (Putin, 2013).

5. Conclusioni

A venti anni dal crollo dell'URSS, la fase post sovietica era finita e la Russia era giunta a definire una visione dei problemi della sicurezza che le crisi in Ucraina e in Siria, seguite dall'approvazione della *Strategia di sicurezza nazionale* nel 2015 e di un nuovo *Concetto di sicurezza nazionale* nel 2016 hanno modificato solo su questioni marginali. In essa sono presenti retaggi di vari momenti della storia recente o lontana, ma stabilire analogie con un preciso periodo del passato porterebbe fuori strada. Nessun attore internazionale ha oggi gli strumenti per controllare il mondo come hanno fatto Stati Uniti e Unione Sovietica negli anni della Guerra fredda. Lo confermano i conflitti “congelati” e caldi ancora in corso che non potranno essere risolti senza il coinvolgimento di potenze regionali. Per quanto siano strumentali i richiami delle fonti ufficiali russe ai valori della democrazia e del mercato, non è in corso alcuna guerra ideologica. Questo non rende più facile un accordo per la soluzione dei grandi problemi della sicurezza. L'immagine prevalente che la Russia d'oggi ha degli Stati Uniti è quella di un “altro infido”, pronto ad applicare doppi standard pur di difendere il suo ruolo di garante dell'ordine liberale, mentre la UE viene sempre più spesso descritta come una organizzazione ripiegata sui suoi problemi interni, ma non disposta a rinunciare all'*hybris* e alle pretese di essere una “potenza morale”. «Ci attaccano più dell'Unione Sovietica», è la recriminazione che si leva da più parti nel Paese, e il bersaglio non è più il marxismo-leninismo ma gli stessi russi, pronta eleggere per la quarta volta uno “zar” che guida con pugno di ferro il Paese. Nel gruppo dirigente russo si è ormai radicata la convinzione che questa immagine sia un pretesto usato dagli Stati occidentali per trattare solo su questioni locali e di breve periodo. Lo conferma il *Messaggio* alla nazione di Putin, reso pubblico pochi giorni prima dell'insediamento di Trump, nel quale il presidente russo ha affermato che «la cooperazione di Russia e USA nella soluzione dei problemi globali e regionali risponde agli interessi di tutto il mondo», ammonendo

tuttavia che «i tentativi di mettere in discussione la parità strategica sono molto pericolosi e possono portare a una catastrofe globale. Questo non bisogna dimenticarlo nemmeno per un minuto» (Putin 2016).

D'altro canto, i tentativi della Russia di tornare a essere una grande potenza partecipando a un "concerto di potenze" sono stati sinora vaniper il semplice motivo che questo non esiste più. Gli Stati Uniti si comportano come se fossero portatori di un *Manifest Destiny*; la UE solo con fatica sta rinunciando all'immagine di organizzazione post moderna, per la quale i problemi di sicurezza sono residuali; la Cina stenta ad assumere un ruolo globale che esuli dalle relazioni mercantili e questo vale ancora più per l'India, ripiegata sui problemi interni e sulle dispute territoriali con i vicini; ONU e OSCE sono state emarginate senza che la Russia abbia fatto molto per arginare il processo; i BRICS agiscono da gruppo di pressione più che da maieuta di un nuovo ordine mondiale.

L'immagine del sistema internazionale fornita dai documenti ufficiali russi ricorda da vicino la descrizione che ne ha fatto l'arcinemico di un tempo, Henry Kissinger, **incardinata su** «una serie di ordini regionali (dell'Atlantico, Asia, Medio Oriente, Eurasia, ecc.) diversi l'uno dall'altro in termini di regole, norme e di struttura del potere» (Theses, 2017). Sarà difficile costruire su questa base una architettura di sicurezza adeguata alle sfide del XXI secolo. Il ruolo crescente di attori non statali, che agiscono sfidando le norme di diritto internazionale, e la diffusione di conflitti regionali, originati da motivi etnici, religiosi e da rivalità statali, riportano, nella ricerca di analogie, l'orologio ancor più indietro nel tempo, sino alla Guerra dei trent'anni. Lo sottolineano in Russia molti commentatori, senza indicare il cammino che dovrebbe portare a una nuova pace di Vestfalia e, soprattutto, cosa dovrebbe accadere dopo (Suslov 2017). Pensare che il rispetto della sovranità statale risolva ogni problema è pericolosa semplificazione storica e politica. Dopo Vestfalia, Vienna, Versailles, Jalta, Helsinki, essa non ha mai avuto il ruolo centrale assegnatogli dall'attuale discorso politico russo, né è servita da sicuro baluardo contro l'instabilità internazionale. Non vi sono motivi per ritenere che lo possa divenire oggi, quando le linee di divisione fra «l'interdipendenza economica, tecnologica, culturale» della quale ha parlato Putin e la "guerra ibrida", tema ricorrente nel discorso dei politici e dei media occidentali, sono sempre più labili.

Qualsiasi significato si attribuisca a una formulazione come "guerra ibrida", essa è una componente essenziale dell'arco di crisi che si estende ai confini della Russia, dall'Ucraina al Caucaso, sino all'Asia centrale e comprende anche il negletto Estremo Oriente della Siberia, che in una prospettiva più lontana potrebbe entrare nell'orbita di attrazione di Cina e Giappone. La Russia si è attrezzata per questo tipo di conflitto imitando e inseguendo l'Occidente, e con motivazioni che sono spesso difensive: questo dimenticano le denunce delle ingerenze russe in Occidente, dai toni sempre più allarmati e apocalittici. I tempi della Terza internazionale non torneranno e l'attenzione dell'osservatore esterno dovrebbe piuttosto concentrarsi sul processo di consolidamento del consenso interno alla Russia attorno alla celebrazione della sovranità e della tradizione. Esso contiene elementi di fuga dal presente, a cominciare dalla semplificazione dei problemi della sicurezza interna e internazionale, associati alla rinuncia a colmare il secolare divario fra risorse e ambizioni nella politica internazionale della Russia. Il Putin autoritario può suscitare una legittima condanna. Il Putin privo di una visione realistica del mondo del XXI secolo, e di idee per una riforma del sistema internazionale, deve preoccuparci, perché la Russia è – e rimarrà per il futuro prevedibile – uno dei principali protagonisti della politica mondiale.

Putin, Vladimir V. (2016), *Messaggio all'Assemblea Federale*, accessibile a: <http://kremlin.ru/events/president/news/53379>, consultato il 18.12.2016.